

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 309 del giorno 17 01 2023

“Nuovi Lavori è partner di Wecanjob”



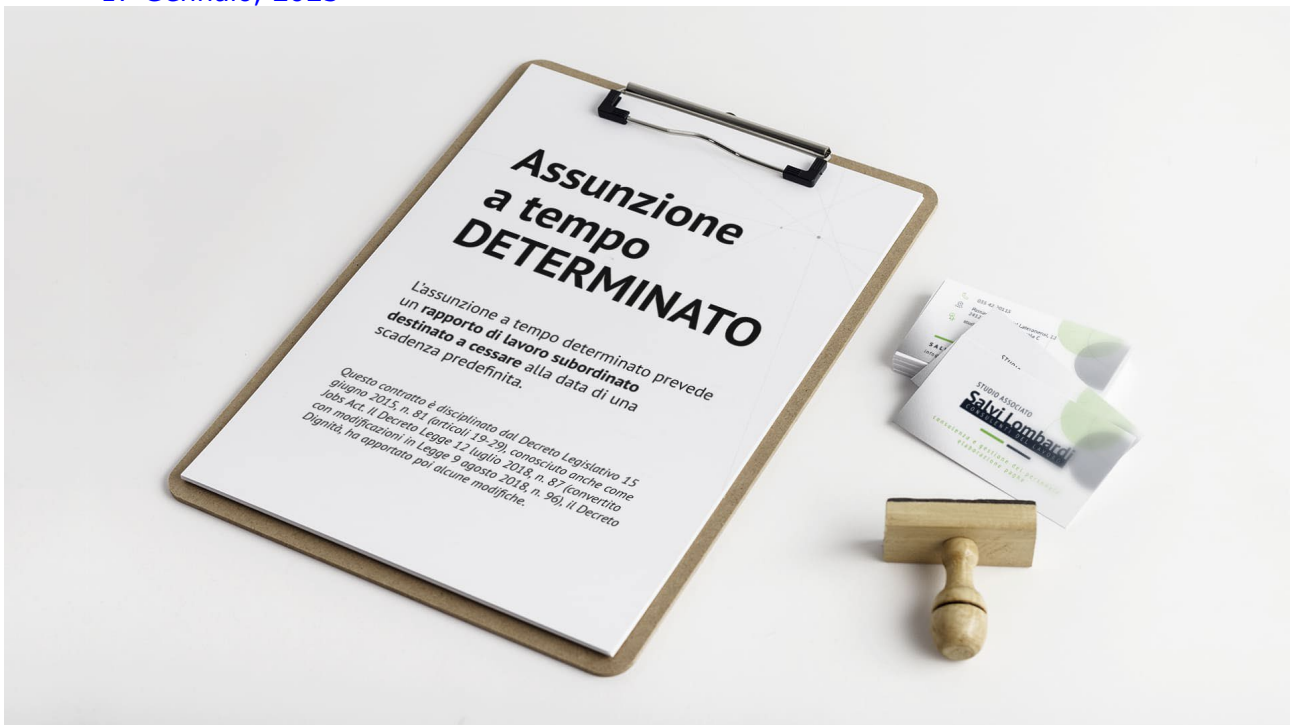
NEWSLETTER INFORMAZIONI

Indice

1. Per il lavoro a tempo determinato, l'unica ricetta è pagarlo di più (Morese Raffaele)
2. La vita di un essere umano non sia affidata ad un algoritmo (Papa Francesco)
3. L'Irpef è morta, ci vuole una nuova tassazione progressiva (Benetti Maurizio, Mauro Maré)
4. Pensioni e speranza di vita, un rapporto dimenticato Viviani Luigi)
5. Auto nella tempesta perfetta (Chiarle Claudio)
6. Come spegnere i motori d'odio in Rete (Balassone Stefano)
7. Lo sviluppo da sostenuto a sostenibile (Venditelli Manlio)
8. União e reconstrução (Patrignani Franco)
9. Un papa della cristianità antica, ma è tra i beati (Boff Leonardo)
10. Andrea Grillo: "Joseph Ratzinger, tra tradizione e modernità" (Mele Pierluigi)

1. Per il lavoro a tempo determinato, l'unica ricetta è pagarlo di più

- di Raffaele Morese
- 17 Gennaio, 2023



Chiusa la partita della legge di bilancio, con un modesto e contraddittorio “bilancio”, la neo Ministro del Lavoro Calderone ha aperto il cantiere della flessibilità del lavoro, mettendo nel mirino il lavoro a tempo determinato.

Francamente, non si comprendono le ragioni per cui lo ha fatto, pur avendo un corposo numero di dossier da affrontare: dal sommerso all’alternanza scuola lavoro, dalla sicurezza sul lavoro all’orientamento professionale, dall’ uso efficace delle risorse europee per la formazione professionale, alle politiche attive da impostare per governare un mercato del lavoro che non offra più soltanto lavoro povero e contemporaneamente lamentare una cronica carenza di medie ed alte professionalità.

E’ vero che, soprattutto di fronte alle critiche dei sindacati confederali, il “tavolo” si è allargato. Si procederà per riunioni tecniche sui vari fronti e nessuno sa entro quali tempi si perverrà, se si perverrà, ad una conclusione positiva. Di certo, vi è che la Ministra ha fatto capire che il cuore delle discussioni risiede in una nuova normativa sul lavoro a tempo determinato. Più semplificata, più agile, in altre parole meno vincolante.

E’ storia vecchia, questa dei paletti normativi da porre all’utilizzo del lavoro a tempo determinato. Non c’è Ministro del lavoro che non si sia cimentato in questi ultimi venti anni. Inoltre, è vicenda in parte ridimensionata dalla legge di bilancio, che ha ripristinato da una parte, i voucher per i lavori saltuari o di brevissima durata e dall’altra rafforzato la flat tax che può alimentare qualche suggestione a passare da dipendente a tempo, ad autonomo quasi esentasse. E soprattutto è una problematica che, nel contesto attuale, non crea frizioni particolari: è stato utilizzato moltissimo nei mesi della ripresa economica dopo la pandemia, ma ora che le prospettive sono meno brillanti, le prime disdette riguardano appunto questo tipo di contratto.

In ogni caso, il tema è posto ed è sperabile che non lo si affronti in modo tradizionale, burocratico, leguleio. Sono più di venti anni che la flessibilità nel mercato del lavoro è terreno di battaglia tra chi la vuole senza regole e chi le vorrebbe molto restrittive. Il risultato è che il ricorso alle tante forme di lavoro a tempo determinato, è sempre più esteso e frammentato.

Anche il ruolo contrattuale del sindacato è diventato più difficile. Esso si è progressivamente ristretto alla condizione dei dipendenti a tempo indeterminato e siccome la platea dei lavori flessibili è largamente formata da giovani, anche l’attrattività del sindacato è andata scemando e la scomposizione del mondo del lavoro si è consolidata. In questo quadro, dovrebbe essere sempre più evidente che affidare alla legge il compito di confinare in ambiti precisi l’utilizzo di

questo tipo di contratto è fatica pagata con carta straccia. Le nuove organizzazioni del lavoro sfuggono ad interpretazioni rigide e univoche. Ed in più sono mutevoli nel tempo.

Bisogna cambiare approccio, mettere la sordina al confronto ideologico, abbandonare l'ambizione di ingabbiare una volta per tutte ciò che è mutevole e indeterminabile. Occorre ripristinare la sovranità contrattuale, in una cornice legislativa molto chiara e semplice: stabilire che tutte le forme di lavoro a tempo determinato devono costare di più di quella a tempo indeterminato.

Se un'azienda privata o l'amministrazione pubblica vogliono ricorrere al lavoro a tempo determinato devono "pagare pegno", riconoscendo il grande vantaggio che distingue questo tipo di lavoro dall'altro: quando il contratto scade, non c'è obbligo di motivazione per non rinnovarlo e il lavoratore o la lavoratrice rischiano di avere periodi brevi o lunghi di non lavoro che influiranno sull'accumulazione dei contributi previdenziali.

Proprio per questo, la legge dovrebbe lasciare libera la contrattazione di stabilire quanta parte del costo in più va a salario e quanta a ulteriore contribuzione previdenziale per meglio alimentare il montante contributivo dell'individuo.

In definitiva, a meno che non si voglia perseguire l'idea ingannevole che l'unica forma di lavoro è quella a tempo indeterminato e che tutte le altre vanno abolite o condizionate al massimo, vale la pena assicurare una tutela speciale a chi volontariamente o per necessità accetta di lavorare a tempo, sia per l'immediato che per la prospettiva pensionistica.

Questo sarebbe un primo passo verso quella ricomposizione del mercato del lavoro che tutti dicono di voler perseguire, ma che continua ad esistere, alimentando una miriade di problemi. Con la riappropriazione da parte della contrattazione di questo segmento dell'area del lavoro dipendente, non solo si rilancia l'omogeneità dei diritti tra i lavoratori, ma si può ricondurre ad una dimensione fisiologica il fenomeno, riportandolo nell'ambito della "buona flessibilità".

2. La vita di un essere umano non sia affidata ad un algoritmo

- di Papa Francesco
- 17 Gennaio, 2023



Ringrazio Mons. Paglia per le sue cortesi parole; saluto il Rabbino Eliezer Simha Weisz e lo Sceicco Abdallah bin Bayyah. Saluto anche i Signori Brad Smith, Presidente di Microsoft, Dario Gil, Vice Presidente globale di IBM, e Maximo Torero Cullen, Capo Economista della FAO, primi firmatari della Rome Call, come pure i membri delle varie delegazioni qui presenti.

Sono grato alla Pontificia Accademia per la Vita e alla Fondazione RenAIssance, per l'impegno nel promuovere attraverso la Rome Call un'etica condivisa riguardo alle grandi sfide che si aprono nell'orizzonte dell'intelligenza artificiale.

Dopo la prima firma nel 2020, l'evento di oggi vede il coinvolgimento anche delle delegazioni ebraiche e islamiche, che guardano alla cosiddetta intelligenza artificiale con uno sguardo ispirato dalle parole dell'Enciclica Fratelli tutti. La vostra concordia nel promuovere una cultura che ponga questa tecnologia al servizio del bene comune di tutti e della custodia della casa comune è esemplare per tanti altri. La fraternità tra tutti è la condizione perché anche lo sviluppo tecnologico sia al servizio della giustizia e della pace ovunque nel mondo.

Siamo tutti consapevoli di quanto l'intelligenza artificiale sia sempre più presente in ogni aspetto della vita quotidiana, sia personale che sociale. Essa incide sul nostro modo di comprendere il mondo e noi stessi. Le innovazioni in questo campo fanno sì che tali strumenti siano sempre più decisivi nell'attività e perfino nelle decisioni umane.

Vi incoraggio pertanto a proseguire in questo vostro impegno. Sono lieto di sapere che volete coinvolgere anche le altre grandi religioni mondiali e gli uomini e le donne di buona volontà affinché l'algoretica, ossia la riflessione etica sull'uso degli algoritmi, sia sempre più presente, oltre che nel dibattito pubblico, anche nello sviluppo delle soluzioni tecniche. Ogni persona, infatti, deve poter godere di uno sviluppo umano e solidale, senza che nessuno sia escluso. Si tratta pertanto di vigilare e di operare affinché non attecchisca l'uso discriminatorio di questi strumenti a spese dei più fragili e degli esclusi.

Ricordiamoci sempre che il modo con cui trattiamo l'ultimo e il meno considerato tra i nostri fratelli e sorelle dice il valore che riconosciamo all'essere umano. Si può fare l'esempio delle domande dei richiedenti asilo: non è accettabile che la decisione sulla vita e il destino di un essere umano venga affidata ad un algoritmo.

La Rome Call può essere un utile strumento per un dialogo comune tra tutti, al fine di favorire uno sviluppo umano delle nuove tecnologie. Al riguardo, ribadisco che «nell'incontro tra diverse visioni del mondo, i diritti umani costituiscono un importante punto di convergenza per la ricerca di un terreno comune. Nel momento presente, peraltro, sembra necessaria una riflessione aggiornata sui diritti e i doveri in di questo ambito. Infatti, la profondità e l'accelerazione delle trasformazioni dell'era digitale sollevano inattese problematiche, che impongono nuove condizioni all'ethos individuale e collettivo» (Discorso alla Plenaria della Pontificia Accademia per la Vita, 28 febbraio 2020). Le adesioni alla Rome Call, cresciute nel tempo, sono un passo significativo per promuovere un'antropologia digitale, con tre coordinate fondamentali: l'etica, l'educazione e il diritto.

Vi esprimo il mio sostegno per la generosità e il dinamismo con cui vi siete impegnati e vi invito a proseguire con audacia e discernimento, alla ricerca delle vie che conducono a un coinvolgimento sempre più ampio di tutti coloro che hanno a cuore il bene della famiglia umana.

Invoco su di voi la benedizione di Dio: Dio benedica tutti, perché il vostro cammino possa svolgersi con serenità e pace, in spirito di collaborazione. Vi accompagni anche la mia benedizione. E per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie!

* Discorso ai partecipanti all'Incontro "AI Ethics: An Abrahamic commitment to the Rome Call" promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita (PAV) e dalla Fondazione RenAIssance, 10/01/2023

3. L'Irpef è morta, ci vuole una nuova tassazione progressiva La Flax Tax va e il cuneo pesa sul salario

- di Maurizio Benetti, Mauro Marè
- 17 Gennaio, 2023



L'introduzione della flat tax del 15% sulle partite Iva per il fatturato fino a 85 mila euro ha conseguenze strutturali fondamentali sull'Irpef, quasi tutte negative, eccetto ovviamente per i lavoratori autonomi interessati, ma come vedremo neanche del tutto per loro. Essendo una misura permanente, ha effetti strutturali per la progressività complessiva dell'Irpef e anche per quella tra i diversi lavoratori autonomi.

L'obiettivo di semplificare la vita ai piccoli contribuenti non c'entra più niente, qui stiamo parlando di lotta sulla distribuzione del reddito, un tempo la chiamavamo "conflitto di classe". Per non farci mancare niente, abbiamo per il 2023 anche una flat tax del 15 per cento sull'incremento di reddito rispetto al maggiore dei redditi dichiarati nel triennio precedente, fino a un tetto massimo di 40 mila euro. Anche questa misura produce effetti distorsivi, introduce scalini e salti nelle aliquote marginali e medie, ed è un altro colpo alla progressività dell'Irpef. Ma non sappiamo se verrà rinnovata nei prossimi anni.

Un primo effetto potrebbe essere quello della convenienza a lasciare il lavoro dipendente e mettersi in proprio. Essendo un regime forfettario – nessuna possibilità di dedurre i costi – sarebbe, inoltre, fortemente ridotta anche la convenienza ad investire in beni strumentali o a chiedere le fatture sugli acquisti. L'effetto più grande – come abbiamo scritto il 5 dicembre su queste colonne – è che l'Irpef sia definitivamente morta, e questo dovrebbe convincere chi ancora ha fiducia in essa, che vada ripensato l'ambito di applicazione della progressività, non solo per il sistema tributario ma anche per la spesa pubblica, come per l'incredibile regime obsoleto delle spese fiscali.

Resta il fatto che le potenzialità dell'Irpef in termini di equità sono state sopravvalutate e progressivamente eliminate, dalle modifiche del mercato del lavoro, dall'evoluzione del diverso tipo di redditi e dalle modifiche della base imponibile. Esistono ormai tre tipi prevalenti di progressività: alla progressività dell'imposta (potenziale più che reale), se ne sono aggiunte altre due, che agiscono con la spesa sociale e le detrazioni fiscali ma forse almeno cinque, se si considerano i bonus edilizi e le cedolari sugli immobili a uso abitativo delle persone fisiche.

Il punto è che chi è soggetto alla progressività dell'imposta, è soggetto di norma anche alle altre progressività, chi sfugge alla prima sfugge anche alle altre. Si determina così un evidente squilibrio tra chi paga (progressività dell'imposta) e chi riceve (progressività della spesa).

Ma vi sono altri due punti che nel dibattito non sono emersi adeguatamente. Il primo riguarda l'onere di imposta effettivo che sopporterebbero i lavoratori autonomi rispetto a quello dei

dipendenti e dei pensionati. La misura chiaramente avvantaggia, sul piano del gettito, i lavoratori autonomi rispetto ai dipendenti. Infatti, dire che gli autonomi non pagheranno però di meno, perchè devono pagare per intero i contributi sociali, mentre quelli dei lavoratori dipendenti son pagati per due terzi dai datori di lavoro, non rispetta le conclusioni ormai assodate della teoria dell'incidenza delle imposte, né quelle di un corpo di stime empiriche vastissimo. E irrilevante, come è noto, su quale parte del mercato si fissa l'imposta. E la teoria della traslazione dell'imposta: in condizioni normali, la differenza tra salario lordo e netto – il cuneo fiscale appunto – viene assorbito dal processo di traslazione e finisce per ridurre il salario netto. Per cui, considerando anche il carico contributivo, gli autonomi pagheranno decisamente di meno dei lavoratori dipendenti in termini di onere complessivo, non di più, date anche le aliquote contributive nettamente più basse.

Nel dibattito odierno, sono riemerse alcune considerazioni in sé anche fondate, ma qui poco pertinenti quando si parla di onere tributario: che il lavoro autonomo rischia di suo – questo è vero ed è innegabile – mentre il lavoro dipendente, specie se pubblico, ha una maggiore sicurezza e non i rischi e le incertezze del lavoro autonomo che si può perdere all'improvviso. Possiamo aggiungere anche che lo sforzo e

l'intraprendenza del lavoro autonomo possono essere decisamente maggiori di quelli dei dipendenti, che in virtù della certezza del posto fisso potrebbero essere portati ad essere pigri e poco motivati. Vero anche questo, però tutto il ragionamento va allora ponderato per la differenza nelle possibilità di evasione del reddito e del fatturato, senza limite per il lavoro autonomo e di fatto impossibile per il lavoro dipendente regolare. Insomma, molti fattori, che non si compensano o annullano perfettamente e che confermano che dietro vi sono preferenze etiche in materia tributaria e scelte politiche di ricompensa degli elettori.

Il secondo punto ha a che fare con il sistema di previdenza sociale e le forme di accumulo pensionistico ed è forse più rilevante del primo. Infatti, una pensione adeguata può essere accumulata con risparmi regolari derivanti dall'applicazione di un'aliquota elevata (il 33%), oppure, date le aliquote contributive più basse, anche con consistenti proventi da evasione – spesso nascosti o collocati all'estero – che finiscono per produrre economia sommersa. Ed è appena il caso di ricordare, che l'evasione sui ricavi porta spesso con sé anche forme di lavoro sommerso o di evasione contributiva dei lavoratori autonomi. Quindi, una diversa composizione delle fonti di accumulazione della pensione. Vi è però in queste differenze, un aspetto molto rilevante per la sua natura sistemica generale. I dipendenti pagano un ammontare nettamente maggiore di contributi sociali – non forse per una maggiore virtù, ma perché sono applicati alla fonte – e finiscono per avere in genere una pensione più elevata di quella degli autonomi. Questa situazione però, in un sistema a ripartizione, finisce per produrre due conseguenze ovvie: in primo luogo, i dipendenti pagando un ammontare elevato – e forse nettamente prevalente – di entrate contributive; sono i soggetti che sostengono l'Inps e pagano le pensioni di chi è in pensione adesso. In secondo luogo, se davvero sarà più conveniente per ragioni tributarie cambiare posizione da lavoro dipendente ad autonomo, ciò porterà a un notevole risparmio di imposta (e di ammontari contributivi) oggi, che però finirà per avere un risvolto negativo importante in termini pensionistici nel futuro. Quindi un profilo di accumulazione pensionistica rischioso, perchè inadeguato, dato l'aumento della speranza di vita, e forse anche irresponsabile per chi lo suggerisce.

Il terzo punto riguarda il finanziamento del sistema sociale. Assistiamo da un lato a un progressivo svuotamento delle basi imponibili di imposte che sono state alla base del finanziamento del welfare (Irpef, Irap), alla diminuzione complessiva di contributi per la precarizzazione del mondo del lavoro, alla richiesta generalizzata di riduzione del cuneo contributivo e dall'altro a un aumento delle prestazioni di welfare di tipo universalistico. Insomma, una progressiva diminuzione delle fonti di finanziamento e un aumento continuo della spesa. Come regge il sistema? La progressività dovrebbe essere il principio ispiratore sostanziale di un sistema tributario: ma adesso, valendo solo per i redditi da lavoro dipendente e da pensione, ha poco senso. Lo smontaggio sistematico e graduale dell'imposta progressiva sui redditi e la messa fuori dal campo della progressività di larga parte dei redditi – da lavoro autonomo, da capitali, da abitazioni, ecc.- richiede una decisione definitiva. Siamo convinti che se si sceglie un approccio a una o due aliquote, debba valere per tutti. Ma bisogna valutarne gli effetti complessivi sul sistema paese.

4. Pensioni e speranza di vita, un rapporto dimenticato

- di Luigi Viviani
- 17 Gennaio, 2023



Anche nella recente legge di bilancio il problema pensionistico è stato parte non marginale delle decisioni assunte. Per la verità ci si è guardati bene dall'assumere decisioni di una certa rilevanza strutturale, ma si sono operati alcuni adeguamenti di durata limitata, che hanno talvolta creato più discussioni che risolto problemi.

In concreto, si è assunta la regola di quota 103 per l'uscita dal lavoro (62 anni di età e 41 di contributi), si è decisa una nuova versione di "opzione donna" con l'aumento dell'età pensionabile a 60 anni, mentre rimane a 58 anni per le donne con due figli, e si sono aumentate le pensioni minime a 600 euro per gli over 75. Il tutto finanziato con il taglio della rivalutazione delle pensioni superiori a 2100 euro mensili.

Nel complesso, alcuni ritocchi per dare risposta parziale a richieste presenti nella coalizione, con l'attenzione rivolta alla situazione presente, tuttavia lontani dalla proposta della Lega, secondo la quale tutti avrebbero potuto andare in pensione sulla base del solo requisito di 41 anni di contributi. Rinviando a un futuro indefinito, e probabilmente sempre più complesso e difficile, una riforma strutturale del sistema che riporti maggiormente sotto controllo la dinamica della spesa pensionistica facendo i conti con l'evoluzione futura dei pensionati e della loro speranza di vita.

Attualmente la spesa del sistema pensionistico italiano, avendo presenti gli effetti non positivi della crisi economica iniziata fin dal 2008 e della pandemia, arriva a 239 miliardi (17,6% del Pil) nettamente superiore alla media dei Paesi Ue e Ocse e che contribuisce in modo significativo ad alimentare il nostro debito pubblico. Le cause di tale divario internazionale sono rappresentate dall'età pensionabile relativamente bassa, dal rapporto di sostituzione (rapporto tra pensione e ultima retribuzione) relativamente alto, quindi dalla qualità della regolazione legislativa.

Il dibattito politico sulla necessità della riforma è stato in gran parte egemonizzato dalla Lega, che ha fatto dell'attacco frontale alla Legge Fornero l'obiettivo strategico, motivando la sua critica radicale soprattutto sull'innalzamento dell'età pensionabile a 67 anni. In tal modo, grazie anche ad un certo asseccamento sindacale, nel dibattito ha nettamente prevalso la parte destruens della riforma, mentre hanno dimostrato tutta la loro inconsistenza strategica le proposte di modifica di segno chiaramente corporativo con effetti più o meno immediati.

Anche queste ultime scelte della manovra, tendenti a favorire, in vario modo, l'uscita anticipata dal lavoro, cozzano con la dinamica della speranza di vita che per il nostro Paese ha ripreso a

salire, e nel 2021 registra un valore medio di 82,4 anni (80,1 per gli uomini e 84,7 per le donne). Un dato che, sia pure condizionato dai progressi della medicina, consente una vita caratterizzata dalla piena integrità fisica e psichica protratta per alcuni anni oltre i valori indicati dall'attuale età di pensionamento.

Poiché il lavoro regolato, sicuro e retribuito, anche se protratto per alcuni anni, rimane pur sempre una espressione positiva della propria personalità e strumento di ulteriore autonomia economica personale e familiare, oltre che opportunità di servizio sociale solidale, è tempo di considerare l'allungamento dell'età di pensione come una ulteriore conquista frutto del benessere raggiunto. Non a caso la scelta di aumentare l'età pensionabile è attualmente seguita da Francia e Germania, che non credo manifestino una sensibilità minore nella difesa dei pensionati.

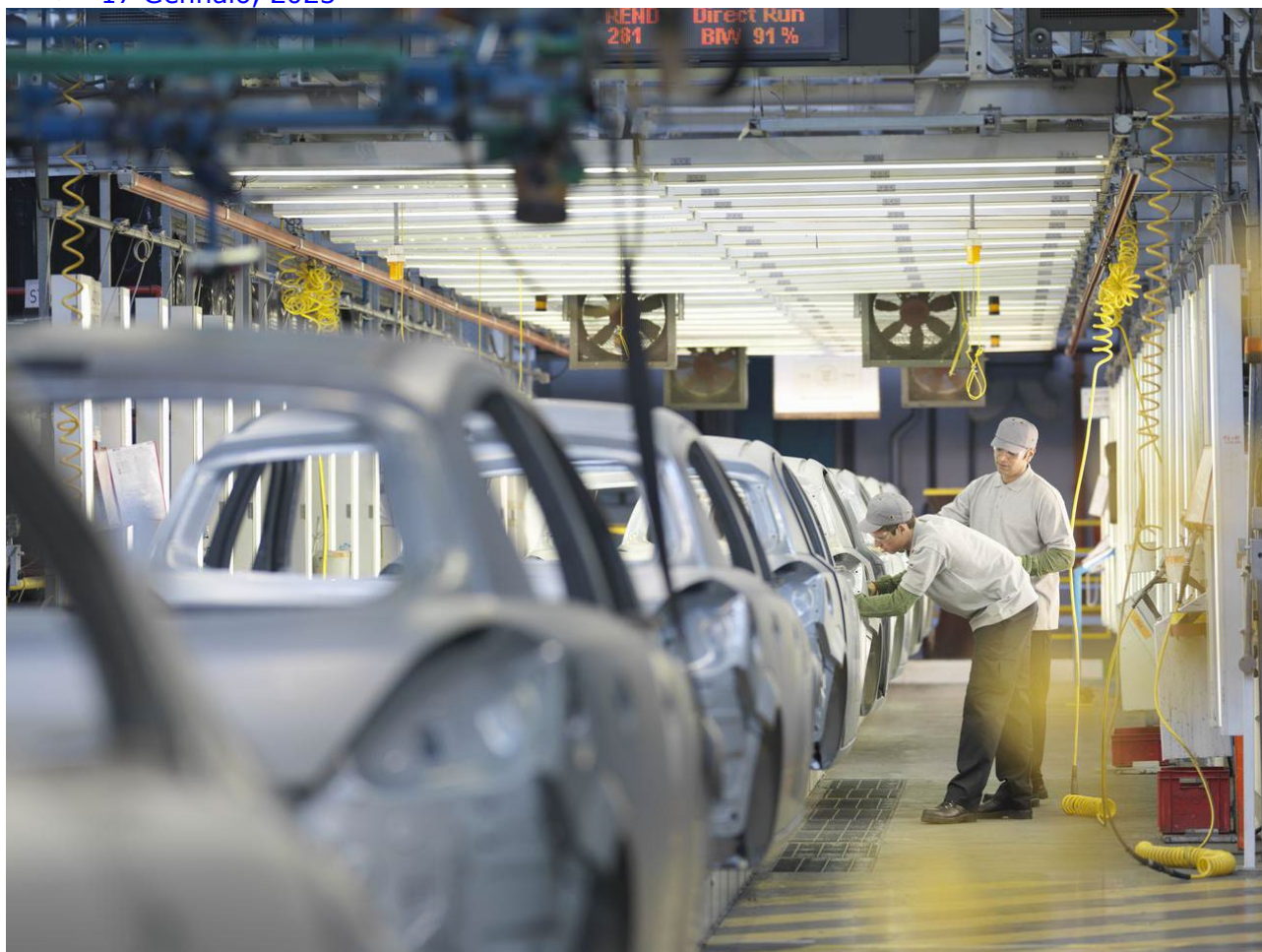
Certamente questa scelta ha anche effetti positivi nella tenuta complessiva dei conti del sistema pensionistico, perché alla fine, consente di aumentare il versamento dei contributi e a ridurre il tempo di erogazione della pensione, ma sarebbe erroneo pensare soltanto agli effetti finanziari come la sua vera motivazione. In realtà si tratta di un adeguamento della durata del lavoro, che rimane diritto fondamentale della persona, alle nuove e maggiori possibilità di vita.

Credo che riportare a questo livello le scelte di riforma delle pensioni consenta di semplificare il sistema e di renderlo trasparente nei suoi meccanismi di funzionamento e nelle sue finalità. Certo un modo nuovo di affrontare la riforma che richiede visione strategica, coraggio e determinazione, da tempo perse per strada e sostituite dalle ambiguità e contraddizioni di segno populista e corporativo, che caratterizzano le scelte anche di questo governo.

Una possibilità che avrebbe la duplice conseguenza di rendere la riforma delle pensioni più aderente alle vere esigenze della vita post lavorativa degli anziani, e di poter realizzare un maggiore impegno per risolvere i crescenti problemi di inserimento nella vita attiva e di lavoro dei giovani, che stanno diventando sempre più il maggior capro espiatorio della nostra società.

5. Auto nella tempesta perfetta

- di Claudio Chiarle*
- 17 Gennaio, 2023



Vale la pena analizzare, con una visione più ampia, il sempre bel lavoro della FIM Nazionale sulla produzione Stellantis di autoveicoli in Italia. Sebbene ragioniamo su numeri molto bassi, 480mila auto prodotte, rispetto a quella mondiale di circa 76 milioni, dobbiamo considerare che a fronte di un calo di 4,5 milioni di auto realizzate rispetto al 2021, in Italia la produzione è invece salita del 17,4%. A parte Melfi, che fa gli stessi volumi produttivi, tutti gli altri stabilimenti crescono.

Certo non siamo alle 743mila unità del 2017, che insieme ai 292mila veicoli commerciali portarono la produzione italiana a superare il milione; in fondo quella era un'altra era, non c'era ancora il Covid, l'inflazione era sotto il 2%, non esisteva il conflitto in Ucraina e non si parlava di crisi dei microchip. La Alix Partner aveva previsto, a livello globale, una riduzione di 7,7 milioni di auto tra il 21 e il 22, la contrazione si è fermata 4,5 milioni circa. Non è una consolazione ma un segnale da cogliere con ottimismo. L'analisi della AFS (Auto Forecast Solutions) conferma che i gruppi più colpiti sono soprattutto americani ed europei.

Stellantis avrebbe dovuto sacrificare una produzione pari a quasi 1,5 milioni di auto, seguita da General Motor con quasi 1,3 milioni e da Ford con circa 800mila. Si tratta di volumi considerati "non più recuperabili". Anche Toyota avrebbe perso circa 800mila auto, qualcosa in più rispetto a Volkswagen. Di fatto insignificanti le perdite attribuite alle case cinesi. Perciò se Stellantis ha avuto una perdita complessiva di 1,5 milioni di auto e in Italia abbiamo una crescita produttiva del 17% e se consideriamo anche i veicoli commerciali, siamo di fatto in pareggio rispetto al 2021. Dunque si può tranquillamente affermare che, sebbene i numeri siano drammaticamente bassi, i modelli Stellantis prodotti in Italia riescono a mantenere le quote di mercato.

Non entusiasmiamoci, ma nemmeno dobbiamo pensare di essere i peggiori in classifica anche perché sia Toyota, il primo gruppo al mondo, sia Stellantis hanno già anticipato colli di bottiglia per il primo trimestre del 2023 con possibili ripercussioni sui tempi di consegna delle auto già ordinate. La situazione dovrebbe poi progressivamente migliorare: un po' per via dei nuovi

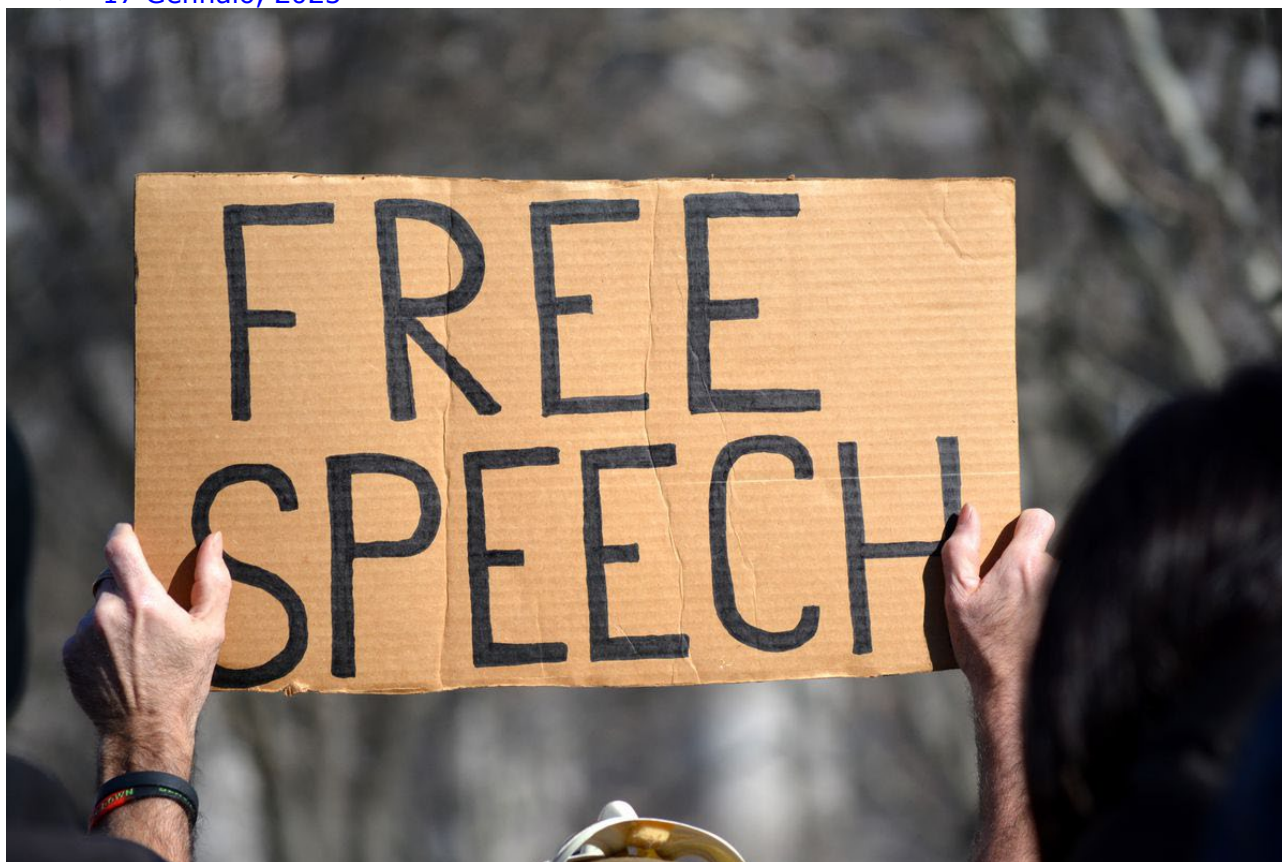
contratti di fornitura e un po' per via del calo della domanda (dal punto di vista congiunturale non esattamente, però, una buona notizia). Inoltre Stellantis sul fronte delle materie prime per produrre batterie e nel campo dei motori elettrici sta attuando una strategia di sinergie e acquisizioni di e con aziende a livello globale.

La "tempesta perfetta" che si è abbattuta sull'industria dell'auto ha comportato un calo pesante della produzione mondiale. Nel 2019, prima della pandemia, secondo i dati dell'International Organization of Motor Vehicle Manufacturers (OICA), erano stati raggiunti i 91,2 milioni di esemplari, crollati a 77,7 milioni nel 2020 (quando numerosi stabilimenti erano rimasti chiusi per settimane per via delle restrizioni imposte dal Covid) e risaliti solo parzialmente nel 2021 a 80,1 milioni. Se gli Usa stanno praticando politiche per riportare la produzione dei microprocessori in casa, l'Unione Europea ha varato un piano da 43 miliardi a sostegno degli investimenti nel settore per ridurre la dipendenza comunitaria dai paesi produttori. Con lo sfioramento anche nel 2023, la crisi dei semiconduttori appesantirà il comparto per almeno altri 12 mesi.

A pagare il prezzo della situazione sono soprattutto i consumatori, in particolare quelli con minori disponibilità economiche. Oltretutto quasi tutti i costruttori hanno deciso di riservare i preziosi microprocessori ai modelli più redditizi e talvolta anche quelli vengono consegnati con la promessa di successivi aggiornamenti. Rimane un fatto: siamo un Paese carente di materie prime, per produrre microchip e anche laddove ci sono si incontrano le resistenze ambientali nell'estrarli e lavorarli, dobbiamo ancora decidere "cosa vogliamo fare da grandi".

6. Come spegnere i motori d'odio in Rete

- di Stefano Balassone *
- 17 Gennaio, 2023



Contro il free speech assoluto vagheggiato da Musk riguardo a Twitter, Nesrine Malik sostiene in *The Guardian* (subito ripreso con compiacenza da *La Stampa*) che i social network funzionano se disciplinano "l'espressione e i contenuti". Tant'è che la libertà inaugurata da Musk col riammettere Trump, filonazisti e compagnia, avrebbe innescato, a quanto si legge, una valanga di contenuti odiosi senza precedenti, tale da inorridire e far scappare gli inserzionisti pubblicitari (con la conseguenza di 300 milioni in meno di ricavi). Tanta immane disputa sulla libertà d'espressione e i suoi malanni non rivela, disgraziatamente, ma occulta l'autentica materia del contendere e fa scomparire il moltiplicatore strutturale dell'enfasi d'odio che corre per la rete.

L'armata dei non viventi

Le piattaforme, secondo la legislazione americana, sono semplici fornitori di servizi di collegamento in rete, liberi da responsabilità circa i contenuti che trasportano, come un postino che recapiti, inconsapevole, un pacco bomba.

Ma, per rendere l'affare profittevole, le piattaforme si fanno parte attiva negli scambi e, in sostanza, "raccomandano" sia la pubblicità che, fra i contenuti degli utenti, quelli cosiddetti "di tendenza" perché visitati dai click di molti utenti. Ma proprio perché un contenuto diventa "tendenza" solo se molti utenti lo rilanciano, l'arte dei diffusori (addetti al marketing delle aziende o alle cyberguerre sulla pelle dei corpi elettorali), sta nel dotarsi di un esercito di utenti-robot che su quanto gli sta a cuore facciano immediato e costante movimento finché l'algoritmo della casa non lo scambia per autentica tendenza e lo promuova lui stesso ad ogni utente che, considerato il profilo potrebbe esserne colpito e interessato.

Tutto ciò non accadrebbe se le piattaforme, uscendo dalla fase del Far West, accertassero che le utenze siano autentiche, cioè intestate a persone fisiche o giuridiche, eliminando così in un sol colpo gli eserciti degli utenti-robot e l'innescato del meccanismo di rilancio di cui sopra.

Odiare in Rete, ma senza robot

In questa condizione anche il più accanito degli odiosi disporrebbe di un fucile a tappi e non di una mitraglia. Il contenuto d'odio e la libertà di formularlo resterebbero, ma come un puntino nello spazio, perché la diffusione a catena sparirebbe, e con essa il danno socioculturale che tanto ci spaventa. Per non dire che l'odiatore, una volta tenuto a firmare col nome e col cognome, per non pagarne prima o dopo il fio, provvederebbe ad auto moderarsi da sé solo.

Tale è lo stato delle cose, e per questo ci desta meraviglia che tante energie siano dedicate a discorrere se la libertà espressiva in social debba stare nella bottiglia della moderazione, e non invece se serva il superamento dell'anonimato che recide il legame tra contenuto e responsabilità. E che prima ancora, spalanca i social alla manipolazione da parte di centinaia e centinaia di milioni di non-viventi. Del resto, voleste mai farvi qualche robot in proprio, basta googlare "utenze come vere" per vederne in vendita a pochi dollari ciascuna.

Ma ahimè, mentre lo scriviamo, sentiamo già scalpitare i tifosi dell'esistente in quanto tale. In prima fila i "virtuosi" a spiegare che l'anonimato protegge i più deboli dalle vendette dei potenti (mentre si sa che proprio per l'anonimo "debole" non c'è scampo perché, senza neanche disturbare la Polizia Postale, esistono imprese che mischiando dati d'ogni genere stanano chiunque si nasconda dentro un social). In seconda fila i "praticoni", secondo i quali l'accertamento delle identità effettive dell'utenza sarebbe "troppo complicato" e "non desiderato" dalle stesse piattaforme. Col che si scambia per salute l'avanzata malattia.

Così, fra illusioni di whistle blowers (denunciatori nascosti di malefatte) e interesse dei padroni dei bot a lasciar le cose come stanno, il meglio dell'intellettualità democratica e liberale si perde a discettare se la libertà sui social sia resa più accettabile, e magari seducente, da un paio di manette. Perché è vero che il social acceca chi vuol perdere.

*da Domani, 05/12/2022

7. Lo sviluppo da sostenuto a sostenibile

- di Manlio Vendittelli
- 17 Gennaio, 2023



Il 5 dicembre u.s. Koinè ha organizzato un seminario su "I nodi da sciogliere per uno sviluppo ecosostenibile".

Tra le tante argomentazioni interessanti, ce n'è stata una di cui ho ammirato l'efficacia terminologica: *Il passaggio che dobbiamo realizzare è dallo sviluppo sostenuto allo sviluppo sostenibile*, dove il termine *sostenuto* ben rappresenta la pluralità e complessità delle azioni relative che il concetto di *sostegno* implica eracchiude (sostenuto da ...), mentre il termine *passaggio* implica il cambiamento di attori e di scena tra gli attuali sostenitori (che resistono e sostengono) e chi richiede modelli produttivi e residenziali capaci di garantire lo *sviluppo ecosostenibile*.

La difficoltà vera risiede in una domanda: da chi è sostenuto lo sviluppo che conosciamo? Da singoli soggetti, da un sistema o da un'intera storia che si è costruita nei secoli nelle sue culture, tradizioni, abitudini?

La risposta è implicita e come sempre obbliga a prendere coscienza delle difficoltà, a programmare azioni lunghe di convincimento, coinvolgimento, partecipazione, azioni capaci di costruire una nuova storia.

Non ci sono scorciatoie se vogliamo costruire un'altra storia rispetto a quella che si è dipanata nella *modernità* e nella progressiva *trasformazione* del capitalismo industriale e finanziario, segnata dal vapore e dal carbone, dal petrolio e dal gas fino alla globalizzazione. Come tutte le storie, ha formato cultura, scuole e educazione, modi di produrre manufatti e ricchezza, organizzazioni sociali e differenze sociali e censuali, rapporti esterni e interni tra Stati e Continenti, scoperte scientifiche e progressi tecnologici nel succedersi di vere e proprie **epoche** delle scienze e delle tecnologie.

Questo insieme storico e culturale sostiene ciò che conosce, ciò su cui si sono formate regole comportamentali, teorie economiche ecc.

È per la presenza *attiva* di questo insieme consolidato che dobbiamo avere la consapevolezza che il passaggio allo sviluppo sostenibile non è un'evoluzione ma un cambiamento di valore epocale per cultura, scienza, società, regole economiche.

La catarsi è recente e realizzata in questi ultimi decenni in cui questa storia ha inciso sugli ecosistemi, alterandone gli insiemi e gli equilibri specifici, superando spesso la loro capacità di carico e di resilienza.

Nella storia dell'uomo, e quindi in quella piccola parte della storia del Pianeta che ci appartiene, non si erano mai verificate modificazioni sistemiche ed ecosistemiche così profonde, non si era mai raggiunto un peso della demografia umana simile ad oggi corredata da quantità smisurate di oggetti e trasformazioni del territorio.

La conservazione di questa storia oggi continua a sostenere lo sviluppo conosciuto nelle sue culture, filosofie e teorie; sostiene quello sviluppo consolidato da abitudini sociali, da lobby d'interesse, da formazioni politiche nazionali e internazionali che lo interpretano, da Stati che ne garantiscono produzione e gestione.

Paradossalmente il modello storico è sostenuto (almeno in una sua parte) anche da settori cui appartengono coloro che vogliono 'lo sviluppo sostenibile'.

Mi riferisco a tutti quelli che, pur sentendo il disagio, riferiscono la loro contrarietà al solo negavalore delle fonti fossili da cui si ricava l'energia, senza riflettere, in termini sistemici e in particolare sull'organizzazione culturale e territoriale, dell'uso e della distribuzione dell'energia, senza intervenire cioè sul rapporto tra luoghi di estrazione, luoghi di trasformazione, *reti* e luoghi di consumo.

È enorme il *sostegno* che danno le abitudini consolidate, il conosciuto, le comodità della conservazione a qualsiasi livello e in qualunque forma si presentino.

Ma qualcosa si è rotto e la rottura è drammatica; si è rotta la salute dell'ecosistema Mondo, e in questa la salute complessa dell'ecosistema Uomo. Correla le due forme di 'salute' perché la prima, quella del mondo, è da milioni di anni sempre diversa (è lei che crea sé stessa nel divenire dei suoi equilibri), mentre la salute dell'ecosistema uomo è capace di vivere solo nell'equilibrio sistemico in cui è nata.

Se l'ecosistema uomo si troverà a vivere fuori di questo equilibrio, correrà seri rischi di entrare nella categoria delle specie in via di estinzione.

E' tempo di entrare nella consapevolezza che dobbiamo cambiare cultura, economia e valori, formazione e comportamenti; soprattutto non dobbiamo più sostenere la conservazione del passato ma vivere nella curiosità e nella pratica del futuro.

Mi viene in aiuto il detto '*il mare è fatto di gocce*' per cui se vogliamo passare dallo sviluppo attualmente sostenuto allo sviluppo sostenibile, dobbiamo intraprendere la costruzione di un sistema sociale ed economico capace di sostenere ... lo sviluppo sostenibile.

Questo sostegno si costruisce con due categorie, "la cultura e la convenienza" e si realizza con la condivisione, la partecipazione, lo sviluppo locale.

Partecipazione sociale e sviluppo locale sono un binomio inscindibile perché con la prima (la partecipazione sociale) si costruiscono la volontà e le azioni comuni, con il secondo (lo sviluppo locale) si realizzano le convenienze, i valori materiali delle merci, la soddisfazione dei bisogni. Si costruisce soprattutto **il lavoro locale** costruito sull'economia locale, sui valori nati dai luoghi e non dall'omologazione, sulla cultura e la nuova multiculturalità espressa dai luoghi.

Possiamo dire che senza un forte valore qualitativo e quantitativo dello sviluppo locale sparisce da molti luoghi (la distribuzione attuale della ricchezza ne è testimone) il mondo delle locali convenienze e possibilità legate al lavoro, alla formazione e distribuzione della ricchezza, alla costruzione del benessere.

Se lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che fa dell'equilibrio degli ecosistemi locali il suo punto di forza, non può e non deve poggiarsi sulle grandi reti di mobilità delle merci e dell'energia. L'energia da fonti rinnovabili *per sua definizione* si realizza dove sono presenti le rinnovabili: sole, vento, biomasse, geotermia ecc. sono ovunque e quindi sono il presupposto per legare luoghi e sviluppo, partecipazione e sviluppo locale.

Ci vengono in aiuto le **comunità energetiche** che per essere tali devono superare i valori delle azioni individuali e capire il valore dell'insieme e della comunità. Sarà in questi nuovi insiemi che si realizzerà più facilmente un sistema sostenibile di sviluppo e di crescita.

Certo la strada è lunga, il conosciuto è tranquillizzante, il valore del risparmio è spesso già sufficiente per mettere pannelli fotovoltaici sul tetto, ma in questo modo rimangono monadi che dipendono **per tutto il resto** ancora dai carburanti, dalla mobilità per il lavoro e l'istruzione, per i servizi.

I passi sono lunghi e complessi e per questo bisogna raggiungere l'obiettivo della **partecipazione** alle decisioni; ma per decidere cosa? In linea teorica la risposta è facile: lo sviluppo sostenibile nei luoghi e nel valore sociale della condivisione.

La premessa per cui '*è la storia che viviamo che sostiene l'attuale modello*' esprime nella sua sintesi complessa tutte le difficoltà. Ma è una via obbligata, che lo vogliamo o no le lobby economiche e le oligarchie politiche.

Meglio percorrerla con la costruzione della partecipazione sociale nelle regole dello sviluppo locale che non regalare *tempi di recupero* a lobby e oligarchie che, capendo dove spira il vento, si attrezzano a creare i loro sistemi pieni di vantaggi per i soliti noti e di svantaggi per i più.

Non bisogna andare lontano per sapere cosa può succedere se lasciamo tempi e terreno a lobby e oligarchie, basta guardare l'attuale modello di formazione e distribuzione della ricchezza.

8. UNIÃO E RECONSTRUÇÃO *

- di Franco Patrignani
- 17 Gennaio, 2023



La terza domenica del governo Lula è passata nella tranquillità. Molto bene Vedo di ricostruire, a ritroso, una cronaca degli avvenimenti.

Domenica 8 gennaio – Brasilia. C'è stata una manifestazione di tre/quattromila persone di estrema destra, delusi e abbandonati dalle loro stesse fantasie e, di fatto, orientati da un ex Presidente che non ha (ancora e mai) accettato la sconfitta elettorale.

Questi manifestanti esaltati e disperati hanno dato l'assalto ai palazzi del potere: il Congresso (Parlamento) il Palazzo presidenziale e la sede del Supremo Tribunale Federale (la Corte Suprema).

Hanno spaccato tutto.

La polizia, a ranghi ridottissimi, ha assistito a tutta la loro manifestazione: non è intervenuta durante il corteo e né si è organizzata per prevenire quanto era prevedibile. Sostanzialmente, ha lasciato che l'assalto avvenisse e che le azioni di vandalismo si consumassero.

Quando la sarabanda era ancora in corso, ci sono state le prime reazioni e un decreto del Presidente Lula che ha "commissariato" il responsabile della Sicurezza del governo del Distretto Federale.

Da quel momento in avanti si è visto che la polizia ha cominciato ad agire ed è subito cominciata l'azione di sgombero dell'"area dei tre poteri". Già all'inizio della notte, alla spicciolata, molti avevano abbandonato la manifestazione, ma altri facinorosi erano ancora in piazza e stavano opponendosi, a distanza, alla polizia. Nella tarda serata erano stati arrestati più di trecento manifestanti.

Lunedì 9 gennaio: a Brasilia la situazione appare completamente "bonificata" e si comincia a fare l'inventario dei danni: incredibile vedere come ci sia stata una minuziosa volontà di sfasciare tutto.

Danni irreparabili in tutte le sale, al patrimonio artistico e alla documentazione lì conservati. Un panorama desolante. Nelle reti sociali, da diverse fonti, i brasiliani hanno ricevuto una valanga di video prodotti dagli stessi assaltanti che si esibiscono in atti di vandalismo, brandiscono i "trofei" e mostrano i loro sfoghi, attuati con gusto profanatore, sui simboli repubblicani.

Fortunatamente non ci sono state vittime. I fatti dimostrano che l'estrema destra politica non può essere presa alla leggera. È sempre ad un passo da atti di sopraffazione, di violenza e di distruzione. E qui si sono sentiti evidentemente autorizzati a passare il segno.

Durante la settimana, il numero degli arrestati è salito a mille e cinquecento.

E le Forze Armate? Spudoratamente defilate, ostentano un clamoroso silenzio.

Di fronte a tutto questo e, ancora una volta, lo spirito democratico è stato profondamente ferito.

Tuttavia, il coordinamento tra i poteri repubblicani, ricucito sapientemente dal Presidente Lula, è stato la carta vincente: è riuscito a rispondere immediatamente e a dare garanzie istituzionali al Paese. Ma all'orizzonte, le pesanti nubi di un piano extranazionale, oltre che domestico, non sono scomparse. Anzi...

E pensare che solo una settimana prima, avevamo assistito a una stupenda festa della democrazia.

Domenica 1° gennaio c'è stata la cerimonia dell'insediamento di Lula e, a fine giornata, potevamo dire che era passato un incubo. Temevamo che la festa sarebbe stata cancellata o macchiata dal sangue, ma questo non è avvenuto: il servizio di sicurezza che era stato messo in piedi è stato un successo, nella totale e colpevole latitanza del "governo uscente".

Bolsonaro, per non partecipare alla cerimonia del passaggio dei poteri, due giorni prima era "volato via" (con l'aereo presidenziale). Ora è in Florida (USA), ospitato, dicono le cronache, in un villaggio turistico di proprietà di Trump.

Il "passaggio" della fascia presidenziale c'è stato, ma in un modo del tutto impreveduto: originale e pienamente adeguato alla situazione.

Immediatamente, e senza tanti complimenti, Lula, appena insediato, ha firmato una batteria di decreti che hanno revocato o abrogato le peggiori leggi del quadriennio di Bolsonaro.

In questo contesto vanno evidenziati i grandi protagonisti di questa meravigliosa giornata:

Le **delegazioni estere** presenti sono state più di settanta, con diversi livelli di rappresentanza. Molti i Capi di Stato presenti: tra i latinoamericani, Fernandez (Argentina), Petro (Colombia), Boric (Cile), Lacalle (Uruguay), accompagnato dall'ex Presidente Pepe Mujica. Molti Presidenti africani e molto significativi gli europei: il presidente della Repubblica di Germania, il Presidente del Portogallo e il Re di Spagna Filippo VI. A rappresentare il governo italiano, l'ambasciatore a Brasilia, dott. Azzarello.

La giornata di domenica 1° gennaio è stata un capolavoro **dell'equipe di Lula**, a partire dal momento in cui abbiamo visto il massimo livello della nazione salire sulla macchina presidenziale che, scoperta, ha fatto il percorso previsto, attraversando una marea di folla.

Lula era accompagnato da sua moglie Janja (Rosangela), dal Vicepresidente Geraldo Alckmin con la sua consorte, Lu.

Ad ogni metro ci chiedevamo se fosse un atto di coraggio o di incoscienza.

Ma tutto è andato bene, grazie ad una organizzazione ferrea quanto discreta di un sistema di sicurezza gestito dal nuovo governo che lo ha messo in atto, ancora senza poteri, con la proverbiale *ginga* brasiliana (capacità di dribblare gli avversari e fare gol) e con la creatività di chi ha un rapporto con le avversità della vita antico e sapiente.

Fino all'ultimo è stato mantenuto il segreto sulla possibilità di osservare il percorso tradizionale e, soprattutto, sul come rispettare il consueto passaggio della fascia presidenziale.

Tutto è stato risolto con soluzioni coraggiose e piccoli fatti, altamente simbolici, che faranno storia.

In assenza del presidente uscente e dell'ex vicepresidente latitante, sono stati i **rappresentanti del popolo brasiliano** che hanno accompagnato Lula fino alla porta del palazzo e gli hanno consegnato la fascia presidenziale. La fascia è passata dalle mani di un disabile a quelle di un bambino negro, a quelle di un professore, a quelle di Raoni, prestigioso leader indigeno di 93 anni, a quelle di un artigiano, di una cuoca, di un metalmeccanico e, infine a quelle di una giovane donna negra che lavora in una cooperativa di selezionatori di rifiuti riciclabili. A metterla sulle spalle di Lula è stata lei, Aline Sousa, in mezzo all'entusiasmo e alla commozione di una folla di oltre trecentomila persone, presenti nonostante le incertezze della vigilia.

Questi sentimenti hanno segnato tutti coloro che hanno seguito, anche da casa, la cerimonia.

Il riconoscimento internazionale, la serenità e la determinazione operativa del nuovo governo, il caloroso abbraccio dei Brasiliani, insieme alle soluzioni coraggiose e ai "semplici fatti simbolici", stanno già rimescolando l'atteggiamento dei Brasiliani, creando nuove attenzioni di apprezzamento e di sostegno al nuovo cammino democratico del Brasile.

Commento rapido:

Siamo di fronte a due Brasili? Mario de Andrade, poeta, scrittore e saggista, già nella prima metà del '900 parlava di *Brasíis*, al plurale, ovvero del Brasile delle tante diversità. Ma in questo caso non si tratta della grande ricchezza culturale di questo paese.

A contrapporsi ai sostenitori della Democrazia, sono i manovali della violenza, i protagonisti delle distruzioni. Qui li chiamano terroristi, ma noi sappiamo che questo è, inequivocabilmente squadristo fascista: di fatto sono dei fanatici incoscienti ispirati da un incosciente fanatico, principalmente, di sé stesso.

In queste settimane, l'argomento all'ordine del giorno doveva essere l'avvio del lavoro del nuovo governo che, essendo il frutto di una coalizione ampia, doveva definire non solo le priorità di ciascun ministero, ma anche le modalità di lavoro del nuovo Esecutivo.

Invece, oggi, si deve pensare prioritariamente a ricostruire fisicamente i luoghi del potere repubblicano, identificare e arrestare i responsabili delle distruzioni vandaliche, scoprire i finanziatori e perseguire i mandanti. Sì i mandanti, perché queste azioni criminose erano state farneticate da tempo e anche preordinate, come sta emergendo con chiarezza dai risultati delle prime indagini.

Inutile dire che oltre al vulnus istituzionale, sono state aperte nuove ferite, nuove piaghe difficili da sanare, nuovi solchi profondi, sostanzialmente inutili per quanto riguarda la condizione materiale della gente e l'identità spirituale dei Brasiliani.

Ora, alle Istituzioni spetta un compito immenso. Il possibile sembra già avviato, ma non si può dimenticare che il 1° febbraio ci sarà la seduta inaugurale del nuovo Parlamento che si presenta con una composizione più sbilanciata a destra rispetto all'attuale e con prevedibili nuove velleità.

E nuovi compiti spettano, ai Sindacati, alle varie Organizzazioni della Società Civile ma anche ad ogni cittadino democratico cui toccherà quel ruolo da certosini che nei luoghi di lavoro, nelle scuole, in ogni forma di convivenza, saranno chiamati a ricostruire fiducia e consenso, attraverso il dialogo.

Lo slogan "Unione e ricostruzione", più che un proposito di partenza sembra assumere, oggi, un significato molto più impegnativo. Quello di essere un obiettivo da raggiungere.

* UNIONE e RICOSTRUZIONE, slogan del terzo mandato di Lula

9. Un Papa della cristianità antica, ma è tra i beati

- di Leonardo Boff
- 17 Gennaio, 2023



Ogni volta che muore un Papa, l'intera comunità ecclesiale e mondiale si commuove, poiché vede in lui la conferma della fede cristiana e il principio di unità tra le varie chiese locali. Si possono fare molte interpretazioni della vita e delle azioni di un Pontefice. Ne farò una a partire dal Brasile (dall'America Latina), sicuramente parziale e incompleta.

È importante constatare che in Europa vive solo il 23,18% dei cattolici e in America Latina il 62%, il resto in Africa e Asia. La Chiesa Cattolica è una Chiesa del Secondo e Terzo Mondo. I futuri Papi verranno probabilmente da queste Chiese, piene di vitalità e con nuovi stili di incarnazione del messaggio cristiano nelle culture non occidentali.

Con riferimento a Benedetto XVI, è opportuno distinguere il teologo Joseph Ratzinger e il Pontefice Benedetto XVI.

Il teologo Joseph Alois Ratzinger è un tipico intellettuale e teologo mitteleuropeo, brillante ed erudito. Non è un creatore, ma un eccellente esponente della teologia ufficiale. Questo è emerso chiaramente nei vari dialoghi pubblici che ha avuto con atei e agnostici.

Non ha introdotto nuove visioni, ma ha dato un altro linguaggio a quelle già tradizionali, fondate specialmente in Sant'Agostino e San Bonaventura. Forse qualcosa di nuovo è la sua proposta della Chiesa come un piccolo gruppo fedelissimo e santo come "rappresentanza" del tutto. Per lui non era importante il numero dei fedeli. Era sufficiente il piccolo gruppo altamente spirituale che sostituisce tutti gli altri. Accade così che all'interno di questo gruppo di puri e santi ci fossero pedofili e persone coinvolte in scandali finanziari, che ha demoralizzato la sua comprensione della Rappresentanza.

Un'altra posizione singolare, oggetto di una polemica interminabile con me, ma che ha avuto risonanza nella Chiesa, è stata l'interpretazione che "la Chiesa cattolica è l'unica Chiesa di Cristo". Le discussioni conciliari e lo spirito ecumenico hanno cambiato "è" in "sussiste". In questo modo si è aperto un cammino affinché la Chiesa di Cristo "sussistesse" in altre Chiese. Ratzinger ha sempre affermato che questa modifica era solo un altro sinonimo di "è", che la meticolosa ricerca degli atti teologici del Concilio non ha confermato. Ma ha continuato a sostenere la sua tesi. Inoltre, ha affermato che le altre Chiese non sono chiese, ma possiedono solo elementi ecclesiali.

È arrivato ad affermare, più volte, che questa mia posizione si era diffusa tra i teologi come qualcosa di comune, il che aveva portato a nuove critiche da parte del Papa. Tuttavia, egli restò isolato, poiché aveva causato grande delusione nelle altre Chiese cristiane, come quella luterana, la battista, la presbiteriana e altre, chiudendo le porte al dialogo ecumenico.

Intese la Chiesa come una sorta di castello fortificato contro gli errori della modernità, ponendo come principale riferimento l'ortodossia della fede, sempre legata alla verità (il suo tonus firmus). Nonostante il suo carattere personale sobrio e cortese, si dimostrò come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, estremamente duro e implacabile.

Un centinaio di teologhe e teologi, delle/dei più eminenti, furono condannate/i sia con la perdita della cattedra, sia con il divieto di insegnare e scrivere teologia o, come nel mio caso, con il "silenzio ossequioso". Così come eminenti teologi europei: Hans Küng, Edward Schillebeeck, Jacques Dupuis, B. Haering, J. M. Castillo tra gli altri. In America Latina, il fondatore della Teologia della Liberazione, il peruviano Gustavo Gutiérrez, la teologa Ivone Gebara furono censurati, nonché l'autore di queste righe. Altri furono colpiti negli Stati Uniti

d'America come Charles Curran e R. Haight. Persino a un teologo già defunto dell'India, padre Anthony de Mello, furono proibiti i suoi libri, così come a un altro indiano, Belasurya.

Le/i teologhe/teologici dell'America Latina, deluse/i, non hanno mai smesso di chiedersi il perché era stata proibita la collana "Teologia e Liberazione", in 53 volumi, coinvolgendo decine di teologi e teologhe (ne sono stati pubblicati circa 25 tomi), che aveva lo scopo di sussidiare i seminari, le comunità ecclesiali di base e i gruppi cristiani impegnati con i diritti umani. Era la prima volta che una grande opera teologica veniva prodotta, fuori dall'Europa, con risonanza mondiale. Ma fu presto abortita. Il teologo Joseph Ratzinger si è mostrato nemico degli amici dei poveri. Questo sarà ricordato negativamente nella storia della teologia.

Sono molti i teologi che affermano che egli era preso da un'ossessione per il marxismo, sebbene avesse fallito in Unione Sovietica. Ha pubblicato un documento sulla teologia della liberazione, *Libertatis nuntius* (1984), pieno di ammonimenti, ma senza una condanna esplicita. Un altro documento successivo, *Libertatis conscientia* (1986), ne evidenzia gli elementi positivi, ma con troppe restrizioni.

Possiamo dire che egli non ha mai compreso la centralità di questa teologia: l'«opzione per i poveri contro la povertà e per la liberazione». Faceva dei poveri i protagonisti della loro liberazione e non semplici destinatari di carità e paternalismo. Questa era la visione tradizionale e del Papa Benedetto XVI. Sospettava che ci fosse il marxismo all'interno di questo protagonismo della forza storica dei poveri.

Benedetto XVI come Pontefice inaugurò il "Ritorno alla Grande Disciplina", con una chiara tendenza riparatrice e conservatrice, fino a reintrodurre la messa in latino e con le spalle al popolo. Ha destato stranezza generale nella stessa Chiesa quando, nel 2000, ha pubblicato il documento "Dominus Jesus". Qui riafferma l'antica dottrina medievale e superata dal Concilio Vaticano II, secondo la quale "fuori della Chiesa Cattolica non c'è salvezza". I non cristiani correvano un grave rischio. Di nuovo, ha negato la qualifica di "chiesa" alle altre Chiese, cosa che ha provocato l'irritazione generale. Sarebbero solo comunità ecclesiali. Con tutta la sua astuzia ha polemizzato con i musulmani, con gli evangelici, con le donne e contro il Vaticano II insieme al gruppo fondamentalista.

Il suo modo di guidare la Chiesa non era carismatico come quello di Giovanni Paolo II. Orientava più per l'ortodossia e per il vigilante zelo delle verità della fede, che per l'apertura al mondo e per la tenerezza verso e con il popolo cristiano, come fa Papa Francesco.

È stato un rappresentante legittimo della vecchia cristianità europea con i suoi fasti e il suo potere politico-religioso. Nella prospettiva della nuova fase di mondializzazione, la cultura europea, ricca in tutti i campi, si è chiusa in clausura. Raramente si è dimostrata aperta ad altre culture come quelle antiche dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia. Non si è mai liberata di una certa arroganza di essere la migliore e in nome di questa ha colonizzato il mondo intero, una tendenza non ancora del tutto superata.

Nonostante i suoi limiti, ma per le sue virtù personali e per l'umiltà di aver rinunciato, in ragione dei limiti delle sue forze, all'ufficio pontificio, si annovererà sicuramente tra i beati.

*teologo brasiliano. (traduzione dal portoghese di Gianni Alioti)

10. Andrea Grillo: " Joseph Ratzinger, tra tradizione e modernità"

- di Pierluigi Mele
- 17 Gennaio, 2023



Con questa intervista al teologo Andrea Grillo, professore di Teologia e Filosofia della religione al Pontificio Istituto S. Anselmo di Roma, approfondiamo la figura di papa Ratzinger.

Professore, con la morte di Benedetto XVI (Joseph Ratzinger) scompare un protagonista assoluto della Chiesa cattolica. Teologo raffinato e uomo di grande spiritualità. Quasi tutti gli osservatori hanno scritto che "era un conservatore che ha rivoluzionato la Chiesa". Condividi questo giudizio?

Le differenti valutazioni del pensiero di J. Ratzinger dipendono non poco dal fatto che il suo pensiero ha conosciuto almeno tre fasi di sviluppo che non sono comprensibili come un processo lineare. Il giovane Ratzinger ha scritto cose effettivamente nuove o rivoluzionarie che il Ratzinger maturo e poi il papa Benedetto ha voluto precisare e talora ritrattare. Fino al Concilio Vaticano II vi è stato un Ratzinger diverso, che proprio l'esperienza postconciliare dal '68 in poi ha profondamente cambiato.

Quali sono, secondo lei, le parole chiave che possono caratterizzare il suo pontificato?

Da Pontefice, Benedetto ha voluto tentare una rilettura della riforma conciliare del Vaticano 2 che evitasse tutte le rotture e ogni discontinuità. Questo progetto ha però indirettamente favorito le forze anticonciliari presenti nella Chiesa. In un certo senso egli ha identificato il servizio alla verità come continuità della tradizione, in ogni campo. Questo ha prodotto un blocco della tradizione che si è imposto come un vero "dispositivo".

Sappiamo che la sua teologia era una teologia della tradizione. Però la sua critica della modernità conteneva elementi di modernità o anche di postmodernità. Qualcuno ha scritto che era un "illuminista" cattolico (il richiamo nel suo testamento alla ragione e alla scienza).Condividi?

Solo parzialmente. Non vi è dubbio che il teologo Ratzinger abbia usato con finezza la ragione nel suo rapporto con la fede. Ma dopo gli inizi sorprendenti tra gli anni 50 e 60, il suo ricorso alla ragione è stato piuttosto antilluministico e apologetico. Il suo argomentare approdava molto spesso a paradossi, di fronte ai quali la tradizione prevaleva per affetto, non secondo ragione.

Approfondiamo per un attimo la questione del relativismo etico-morale dell'Occidente. Un cavallo di battaglia di Ratzinger. Come va inteso questo punto?

In questo punto, che emerge bene anche dal suo testamento spirituale, Ratzinger ha messo in luce i limiti della comprensione moderna dell'uomo, del mondo e di Dio. Ma se all'inizio questa dialettica forte apriva spiragli di luce verso nuove visioni della tradizione, dopo il Concilio è diventata sempre più una forma di difesa della tradizione dal modernismo. Il moderno è diventato corruzione della tradizione, da cui difendersi.

Qual è stato il limite della sua azione pastorale?

Il limite maggiore è proprio la irrilevanza della "indole pastorale" nella teologia del Ratzinger maturo. Il che significa che la tradizione non può subire traduzioni. Qui sta il nucleo reattivo ad ogni vera riforma, che viene letta come perdita della verità, la cui sostanza non permette rivestimenti nuovi. La storia, nella teologia di Ratzinger, non ha alcuno spessore.

L'inedita coabitazione, forse il termine non è corretto, con Papa Francesco ha portato qualcuno ad immaginare conflitti tra le due personalità così diverse. Ve ne sono stati?

Non conflitti. Ma discontinuità. Anzitutto nel rapporto col Vaticano II, di cui Benedetto è padre, mentre Francesco è figlio. Questo cambia tutto, in primo luogo liberando Francesco da ogni senso di colpa.

Quanto c'è di Ratzinger in Francesco?

Dal punto di vista teologico, poco. Forse la maggiore continuità sta nella concezione del ministero.

Ultima domanda: alla fine qual è la sua eredità più grande?

La eredità maggiore sta nella lucida presa d'atto che un progetto di reazione al Concilio Vaticano II nei termini limitati di una apologetica antimodernista non poteva avere successo. Aver rinunciato all'esercizio del ministero petrino è stato il punto più alto di una nuova consapevolezza, maturata faticosamente e onestamente anche contro sé stesso, come appare evidente dal tono assai diverso che emerge dal testamento spirituale.

Dal sito: www.rainews.it